



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

AICCREPUGLIA NOTIZIE

GIUGNO 2024

QUELLI DELL'EUROPA

ANNO XXIII

Per un'Europa federale, perché c'è bisogno degli Stati Uniti d'Europa

Di Edoardo Greblo, Luca Taddio

L'Europa rischia la disgregazione. Troppo spesso le istituzioni europee sono rimaste prigioniere della politica dei veti esercitata dai **governi anti-europeisti**. Ciò ha comportato una persistente paralisi decisionale e ha favorito la crescita delle forze sovraniste, che mirano a ridimensionare molte delle competenze acquisite dalle istituzioni sovranazionali. L'Europa si è così ritrovata in una ricorrente situazione di stallo dalla quale non sempre è riuscita a uscire.

La tendenza all'immobilismo che ne è derivata ha contribuito ad alimentare un forte scetticismo nei confronti del progetto stesso di una maggiore integrazione politica del continente, oltre che una crescente sfiducia tra i Paesi membri, come non trascurabili settori dell'opinione pubblica sembrano dimostrare. La logica dei veti incrociati è stata inoltre rafforzata dal fatto che il **Consiglio europeo** decide all'unanimità allo scopo di tutelare gli interessi politici dei governi nazionali che lo costituiscono, e ciò contribuisce ulteriormente a creare un contesto di paralisi decisionale. L'unanimità è una ricetta per non decidere e per lasciare che gli interessi nazionali finiscano per prevalere sulla identificazione di un "principio europeo".

La trappola dell'unanimità espone infine i cittadini ai richiami dei vari nazionalismi, il cui rafforzamento costituisce un ostacolo alla nascita di una vera e propria unione politica. Un'unione federale sarebbe compatibile con gli **Stati nazionali**, ma non con le pulsioni distruttive dei nazionalismi che mirano a svuotare dall'interno l'idea di un'Europa integrata. Consapevoli di queste difficoltà, le forze europeiste hanno tentato di superare gli ostacoli che si frappongono al processo di integrazione operando nella consapevolezza che non tutti i **27 Stati membri dell'Ue** condividono gli stessi programmi. Sarebbe auspicabile che i Paesi disponibili al rafforzamento dell'unione facciano in modo di dar vita a un'unione federale senza, per questo, dover subire i veti dei Paesi che puntano a trasformare l'Ue in una organizzazione di cooperazione economica nella quale – tra l'altro – le democrazie liberali possano convivere con le cosiddette "**democrazie illiberali**".

L'impegno volto a superare lo stallo decisionale che condanna l'Ue all'immobilismo e ne frena le spinte in direzione di

una maggiore integrazione ha trovato espressione in una molteplicità di formule verbali: Europa a due velocità, a cerchi concentrici, a geometria variabile. Formule che sembrano tuttavia ignorare la possibilità di procedere più velocemente nell'integrazione attraverso le procedure riconosciute dai Trattati – di Amsterdam (1999), di Nizza (2001) e di Lisbona (2009) – come le "cooperazioni rafforzate". In altre parole, tutte queste locuzioni sembrano tenere in scarsa considerazione il fatto che l'Ue è già, e non da oggi, un'organizzazione differenziata, e sotto almeno due profili. Il primo riguarda le politiche pubbliche.

[Segue alla successiva](#)

ELEZIONI EUROPEE
8-9 GIUGNO 2024

**USA IL TUO VOTO
O GLI ALTRI
DECIDERANNO PER TE**



ELEZIONI-EUROPEE.EU

Continua dalla precedente

Ad esempio, degli attuali **27 Stati membri dell'Ue** soltanto 20 fanno parte dell'**Eurozona** e solo 22 dell'**Area di Schengen**. Attraverso la clausola dell'autoesclusione (o dell'"*opt-out*"), è stato consentito ad alcuni Paesi di non rientrare in questi regimi di policy, a condizione di non opporre ostacoli alla loro implementazione. Il secondo vertice sulla partecipazione a specifici regimi istituzionali, come le **Convenzioni tra Stati**, all'interno dell'ordinamento giuridico dell'Ue, oppure i **Trattati intergovernativi**, che sono invece esterni al suo ordinamento.

La vera sfida che attende l'Ue è rappresentata dalla possibilità di dar vita all'unione federale: di dar vita agli **Stati Uniti d'Europa**. Ciò significa disporre di una politica autonoma della sicurezza e della difesa, dell'immigrazione e del controllo dei confini, oltre che di un bilancio assicurato da risorse proprie e non dai trasferimenti operati dagli Stati. Un impegno di questa portata prevede la realizzazione di una effettiva unificazione politica sovranazionale di tipo federale. Una prima obiezione potrebbe essere quella di dire che, anche in questo caso, si tratta di un obiettivo poco realistico in quanto eccessivamente ambizioso ma, come andrebbe ricordato ai critici e agli scettici, il federalismo è un procedimento che può procedere per tappe e approssimazioni successive.

Rimane un procedimento necessario perché solo attra-

verso una organizzazione federale l'Ue potrà dare risposte diversificate ai suoi cittadini, le cui storie nazionali li rendono diversi per tradizioni, interessi e identità. La posta in gioco è decisiva: senza una capacità europea di trasformare l'Unione e rinnovare le basi sulle quali è fondata, l'Europa sarà destinata all'irrelevanza geopolitica e, forse, alla sua stessa implosione. Tra il **sovranismo distruttivo** e l'**europesismo conservativo** c'è lo spazio per una strategia riformatrice che, al di là delle formule verbali, trovi lo slancio per rilanciare il progetto politico europeo ispirandosi al federalismo come al metodo da applicare per gettare le fondamenta di una unione sovrana di **Stati sovrani**.

Forse l'unica via – anche a costo di perderlo – potrebbe essere quella di indire un **referendum** per un'Europa politica emanato in primis da un numero circoscritto di Stati in modo da formare congiuntamente il primo anello dell'Europa. Rispetto a tale progetto potrebbe rientrare anche il **Regno Unito** uscito dall'Unione quel famigerato 31 gennaio 2020. L'unica certezza è che l'attuale immobilismo preclude le vere riforme che potrebbero essere rilanciate dalla recente disponibilità da parte della **Francia** a mettere a disposizione il suo arsenale nucleare come scudo di difesa per l'Unione. La nascita degli **Stati Uniti d'Europa** significherebbe poter realizzare pienamente i nostri legittimi interessi senza continuare ad essere politicamente subalterni a chi attualmente paga la nostra difesa.

Da il riformista

Il Comitato delle Regioni approva i nostri 5 emendamenti al parere "Pacchetto allargamento"

Cinque emendamenti presentati da PLATFORMA e dall'Associazione lettone dei governi locali e regionali (LALRG) al parere del Comitato europeo delle regioni (CdR) sul pacchetto di allargamento a Ucraina, Moldavia e Georgia sono stati adottati nella sessione plenaria del 17 e 18 aprile.

Gli emendamenti presentati da PLATFORMA e dal suo partner attivo lettone danno priorità al rafforzamento degli scambi di coordinamento nazionale a tutti i livelli tra funzionari pubblici e funzionari eletti georgiani, moldavi e ucraini. Inoltre, sottolineano la promozione della democrazia locale e dell'autonomia nei paesi del "trio orientale", sulla base della Carta europea dell'autonomia locale.

Inoltre, gli emendamenti sottolineano l'urgente necessità di politiche inclusive e di misure di democrazia partecipativa a livello locale in Georgia. Chiedono inoltre strumenti aggiuntivi per un monitoraggio efficace della strategia di decentramento in corso in Georgia. Infine, le modifiche sottolineano la necessità di allineare le procedure degli appalti pubblici con la legislazione UE nel "Trio Orientale" per garantire l'efficace attuazione dei programmi UE che forniscono finanziamenti per diversi obiettivi legati allo sviluppo locale e regionale, evidenziando il divario di competenze in materia di gestione dei progetti a livello il livello locale.

La relatrice del parere presso il Comitato delle regioni è stata Antje Grotheer (PSE), presidente del Parlamento della città di Brema, Germania.

L'Ue deve avere un'ambizione transazionale e federale

**Di Caterina Avanza e Cri-
stiaan De Vries**

I singoli Stati membri sono sempre meno preparati per affrontare le grandi sfide globali contemporanee. Le elezioni devono essere il primo passo verso un'Unione più coesa e forte, sul modello della Federazione europea

Più uniti per andare più lontano. Ormai è chiaro, gli Stati nazionali, singolarmente, in Europa non hanno gli strumenti per affrontare le sfide globali contemporanee. A dimostrarlo in maniera eclatante è stata in primis la pandemia, ma ci sono altri fenomeni di vario genere che, per trovare una risposta efficace, necessitano di una collaborazione su un piano più alto, come per esempio i flussi migratori, il cambiamento climatico, la competitività economica e le disuguaglianze sociali, l'utilizzo dell'intelligenza artificiale e dei dati personali, le guerre, la criminalità e il terrorismo.

Ad oggi una robusta risposta politica a queste esigenze manca, perché la struttura dell'Unione europea non è attrezzata per farlo. Le istituzioni europee sono ancora troppo distanti dalla vita dei cittadini, possono dettare una linea politica, ma i tempi per la sua attuazione sono ancora biblici. In un momento di repentino cambiamento dell'assetto geopolitico globale, l'Unione europea ha come unico strumento per contare sullo scacchiere mondiale quello di presentarsi come un player solido e unito e non come un complesso e inconcludente puzzle di piccoli Stati in conflitto tra loro.

Per questo motivo, davanti a un cambiamento così profondo nella storia politica del nostro continente e a rischi così drammatici che minacciano la nostra società, crediamo che la soluzione non sia perseguire egoisticamente gli interessi di ognuno a discapito degli altri ma, viceversa, intraprendere con decisione il sentiero che porta verso

un'Unione più coesa e forte, sul modello della Federazione europea.

A quasi settant'anni dalla creazione del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa da parte di Jean Monnet, come delineato nel Manifesto di Ventotene, dalle Risoluzioni del Congresso dell'Aia, dove è nato il Movimento europeo internazionale, e dalla Dichiarazione Schuman, oggi più che mai il futuro dell'Europa si deve allontanare dall'egocentrismo miope dello Stato-Nazione, che ha portato ad anni di scontri e guerre nel continente europeo ed abbracciare un modello di crescita aperto, solidale, mutualistico e condiviso a livello continentale. L'unico modo per ottenere questo risultato è propendere in maniera decisa verso la creazione di un'Europa unita, in grado di poter avere un governo e una legge che travalichino i singoli interessi nazionali, nell'ottica del progresso e del bene comune.

Ribadire questi concetti è fondamentale, soprattutto alla vigilia delle elezioni europee 6-9 giugno, tra le più importanti nella storia dell'Unione. In primo luogo occorre sottolineare (anche se può sembrare superfluo, ma non lo è mai) l'importanza di recarsi al voto. La democrazia prospera grazie alla partecipazione dei cittadini, che conferisce legittimità e fiducia alle istituzioni. Votare è un atto fondamentale per garantire che l'Unione europea possa proteggere la nostra sicurezza militare, economica e sociale, ambiti in cui è necessario agire uniti. In secondo luogo è cruciale scegliere con attenzione chi votare. Negli ultimi anni stanno crescendo i partiti euroscettici che, per cavalcare una propaganda sterile, usano l'Unione europea come capro espiatorio per ogni male contemporaneo. Un gioco fruttuoso per ottenere immediato consenso, ma pericoloso e senza collegamento con la realtà, Brexit docet.

I partiti che vogliono indebolire l'Unione confondono egoismo con libertà. Al contrario di quanto sostengono, solo un'Europa forte può garantire pace, crescita comune e solidarietà. È compito delle forze pro-europee costruire un dibattito al centro del quale si presenti un'Europa tenace, vicina alle necessità dei suoi cittadini ed efficace sul piano internazionale, che mostri la sua dimensione transazionale, capace di imporsi come potenza nelle sfide globali e allo stesso tempo attenta alla crescita interna, in cui cultura e creatività abbiano un ruolo centrale.

Per poter implementare un progetto con una visione così ambiziosa è necessario cambiare in profondità le regole del gioco, sostenendo un insieme di riforme dei trattati cruciali per avanzare verso un'Unione federale. In particolare è necessaria la riforma dei Trattati proposta dal Parlamento europeo nel novembre 2023, in linea con le richieste dei cittadini espresse durante la Conferenza sul futuro dell'Europa.

Inoltre l'elezione di un Presidente della Commissione a sostegno di una riforma federale permetterebbe al Consiglio europeo di agire rapidamente sulla proposta del Parlamento europeo di organizzare una Convenzione costituzionale. Questo iter serve a rafforzare l'Unione e dotarla di strumenti politici e meccanismi istituzionali efficaci per proteggere i suoi valori, i suoi interessi e quelli dei suoi cittadini. Le decisioni prese con il voto del 6-9 giugno rappresentano una svolta storica per il futuro dell'Unione, tutti devono comprenderne l'importanza. La spinta verso un'Unione più coesa e federale è l'unica alternativa all'irrelevanza. Nel G7 fra qualche decennio non ci sarà più nessun paese europeo, neppure la Germania, quindi se vogliamo stare ai tavoli che contano in un mondo globalizzato e non vogliamo essere nel menu, serve un'Europa federale.

Da europea

I dati che fanno dell'Italia una "anomalia" in Europa

Di Ugo Arrigo

I dati Istat confermano che l'Italia cresce più del resto d'Europa, ma subisce di più gli effetti dei tassi di interesse vista la bassa inflazione

Appena **due settimane fa** facevamo notare una strana condizione macroeconomica del nostro Paese: un tasso d'inflazione corrente non solo molto contenuto, tanto da collocare l'Italia sul podio della stabilità dei prezzi nell'area dell'euro, ma addirittura più basso rispetto alla crescita del Pil reale attesa per l'anno in corso. Infatti, l'Istat in occasione della seconda stima aveva rivisto al ribasso il tasso di crescita tendenziale dei prezzi al consumo in aprile, collocandolo allo 0,8% rispetto alla precedente stima dello 0,9%. Dall'altro lato, proprio negli stessi giorni la Commissione europea aveva rivisto al rialzo, nelle previsioni macroeconomiche di primavera, le stime di crescita dell'Italia per l'anno in corso, portandole allo 0,9% dal precedente 0,7%. Si era dunque rovesciata la forbice tra crescita attesa del Pil reale e crescita dei prezzi, un evento del tutto eccezionale, a maggior ragione nel caso italiano.

I dati resi noti ieri dall'Istat, e relativi sia alla seconda stima del Pil per il primo trimestre dell'anno che alla prima stima dell'inflazione per il mese di maggio che sta terminando, confermano la probabilità che questo quadro positivo sia destinato a realizzarsi. Da un lato, infatti, l'Istat ha ritoccato al rialzo la stima del Pil reale per il primo trimestre, portandola allo 0,7% nei confronti del primo trimestre del 2023, un decimale in più rispetto alla **precedente stima**. Anche la variazione acquisita per il 2024, quella che si verificherebbe in presenza di un Pil piatto da qui a fine anno, è stata ritoccata al rialzo e posta pari allo 0,6% dal precedente 0,5%. In questo modo la previsione della Commissione Ue dello 0,9% per l'intero anno diviene più fattibile e forse potrebbe anche essere raggiunto o superato il punto pieno, soprattutto se la Bce avvierà senza troppi timori la discesa dei tassi. Non si tratta evidentemente di una crescita strepitosa, tuttavia se consideriamo che sino a poco tempo fa il timore era quello di una piccola recessione possiamo ritenerci soddisfatti.

Il dato generale del Pil del primo trimestre trova conferma nelle singole componenti della domanda aggregata e dell'offerta. Rispetto al trimestre precedente tutti i principali aggregati della domanda sono infatti risultati in crescita: dello 0,2% i consumi finali nazionali, dello 0,5% degli investimenti fissi lordi e dello 0,6% le esportazioni, mentre le importazioni sono diminuite dell'1,7%. Dal lato dell'offerta, invece, si sono registrati andamenti congiunturali positivi del valore aggiunto per tutti i principa-

li comparti produttivi, con l'agricoltura cresciuta del 3,3%, dopo un periodo prolungato alquanto problematico, e l'industria e i servizi entrambi dello 0,3%.

Anche sul fronte dei prezzi i nuovi dati sono positivi. Infatti, secondo le stime preliminari dell'Istat, nel mese di maggio l'indice nazionale dei prezzi al consumo per l'intera collettività (NIC), che include i tabacchi, è aumentato dello 0,2% su base mensile, stesso valore dell'aprile 2023, e in conseguenza il tasso tendenziale di maggio è rimasto invariato allo stesso valore dello 0,8% dell'aprile scorso. Dunque inflazione ferma e al di sotto della metà del valore obiettivo del 2% perseguito dalla Bce. Ricordiamo che il tendenziale risulta stabilmente al di sotto dell'1% dallo scorso novembre, e dunque da ben sette mesi a questa parte. Questo implica tuttavia che l'economia italiana stia subendo i tassi reali Bce più elevati tra tutti i maggiori paesi dell'euro area, superiori a tre punti e mezzo percentuali dato il tasso di riferimento sinora mantenuto stabile al 4,5% dal board della Bce.

In relazione ai diversi comparti del paniere dell'indice dei prezzi si osserva:

- un rallentamento del tasso tendenziale negativo relativo ai beni energetici, che passa al -11,7% dal -12,1% di aprile;
- un miglioramento dei beni alimentari, il cui tendenziale si riduce al 2,2% dal 2,4% del mese precedente;
- un miglioramento del tendenziale dei beni diversi dagli energetici e dagli alimentari dallo 0,7% allo 0,6%;
- e infine un miglioramento anche per i servizi, con un tendenziale al 2,7% rispetto al precedente 2,9%.

In maggio l'inflazione di fondo, al netto degli energetici e degli alimentari freschi, ha anch'essa raggiunto il 2% dal precedente 2,1% mentre l'inflazione acquisita per il 2024 è ora pari allo 0,8%. **Da il sussidiario**



Non c'è due senza tre **Dopo il mercato comune e l'euro, è ora che si arrivi all'unità politica dell'Ue**

DI Riccardo Nencini

I ventisette Stati membri stanno andando in ordine sparso sull'invio di armi all'Ucraina. Bruxelles non può più contare totalmente sull'appoggio americano per la difesa e serve un ragionamento di più ampio respiro

Quando non c'è un disegno comune, di valore strategico, un occhio tutto proteso nel futuro prossimo venturo, prima o poi le cose si rompono. Vladimir Putin confida proprio su questo e infatti, sulle armi da puntare contro la Russia, i Paesi della Nato si muovono in ordine sparso: Polonia, Paesi baltici, Inghilterra a favore; Paesi mediterranei e Germania contrari. Dibattito serrato anche nell'amministrazione americana.

Ma c'è dell'altro: Polonia e paesi baltici, una rosa di Stati a corona della Russia e dell'Ucraina, non si dicono contrari nemmeno all'invio di truppe, mentre la Francia si dice pronta a inviare istruttori a Kiev.

In ordine sparso, appunto, proprio quando sta prendendo avvio la fase più delicata sul fronte di guerra e si avvicinano le elezioni negli Stati Uniti. Che l'Europa non possa più contare esclusivamente sugli Usa per la propria difesa è un fatto, vinca chi vinca nelle presidenziali. Un motivo in più per ragionare di una strategia di ampio respiro che porti a uno stadio superiore i rapporti tra i Paesi europei, tanto più oggi con un paio di conflitti ai confini.

Proteggere l'Ucraina, evitarne le mutilazioni, questa sì che è ragion di Stato. Ma manca uno Stato, un attore protagonista nello scenario geopolitico mondiale. E questo è il problema. Se cade l'Ucraina, viene inesorabilmente ferito lo spirito che è a fondamento dell'Europa, dell'Unione europea. Questo è un tempo dove chiudersi nelle proprie frontiere non è segno di vitalità, ma segno di debolezza.

Dopo il mercato comune, dopo l'euro, dovrebbe sorgere la stagione dell'unità politica del continente. Tertium non datur. Salvo affidare al caso e all'approssimazione lo scettro. Ma questo sarebbe il modo peggiore per sconfiggere le tante fonti di instabilità che insanguinano il Mediterraneo e la frontiera orientale.

Lo dico in conclusione: pacifisti a senso unico e nazionalisti non hanno soluzioni al problema, sono essi stessi parte del problema che dovremmo risolvere. La Storia non è maestra di vita, spesso si ripete con strumenti più sofisticati che ti confondono le idee, ma il movente proprio non cambia. Il movente sono gli interessi, le passioni, il potere, quei sentimenti di cui già parlava Tucidide nella "Guerra del Peloponneso".

DA LINKIESTA

BORSE DI STUDIO AICCREPUGLIA

**PROROGATI I TERMINI DI CONSEGNA DEGLI ELABORATI
AL 30 GIUGNO 2024
PREMIAZIONE OTTOBRE 2024**

ELEZIONI EUROPEE

2024



8-9 giugno 2024

L'inganno degli Spitzenkandidaten e l'ipocrisia della politica europea

Di Francesco Bortoletto

A dieci anni dalla sua formulazione originaria, il meccanismo ideato per avvicinare i cittadini all'Unione sembra giunto al capolinea. Ormai anche gli elettori hanno capito che non saranno loro a scegliere i presidenti delle istituzioni europee

Ormai da dieci anni tra i temi principali del dibattito politico europeo c'è il tema degli Spitzenkandidaten. Non è una parolaccia, ma un termine tedesco che possiamo tradurre con "candidati di punta" e che designa un sistema per le elezioni del Parlamento europeo, difeso dagli stessi deputati di Strasburgo ma, come vedremo, piuttosto controverso. Al punto che non è mai stato pienamente applicato, e probabilmente non lo sarà nemmeno stavolta. Andiamo con ordine.

In sostanza, questo meccanismo prevede che ciascun partito europeo nomini un candidato alla presidenza della Commissione prima di avviare la campagna elettorale: dopo il voto, chi vince insedia il proprio candidato al tredicesimo piano del Berlaymont, il palazzo che ospita appunto l'esecutivo comunitario. Secondo Martin Schulz, l'ex presidente dell'Eurocamera dal cui cilindro è scaturita questa invenzione alla vigilia delle europee del 2014, il sistema degli Spitzenkandidaten dovrebbe servire ad avvicinare i cittadini alla macchina complessa della politica dell'Ue replicando a Bruxelles le dinamiche tipiche delle competizioni elettorali nazionali, quando l'elettorato conosce in anticipo i candidati premier dei partiti che si presentano alle urne.

Tuttavia, qualcosa di problematico c'è. Il trattato sull'Unione europea (Tue) prescrive che il Consiglio europeo, deliberando a maggioranza qualificata, nomina il timoniere dell'esecutivo comunitario «tenuto conto delle elezioni del Parlamento europeo». Il presidente in pectore deve poi venire approvato dagli eurodeputati, a maggioranza semplice (se i deputati non "eleggono" il candidato nominato dai leader, questi devono proporre un altro).

Ora, che i capi di Stato o di governo dei Ventisette debbano tenere in considerazione i risultati delle urne significa che la loro scelta deve ricadere su qualcuno che possa ottenere il supporto di una maggioranza parlamentare. Non significa, invece, che possano vincolarsi anticipatamente a una rosa di nomi già preconfezionata per loro dai partiti europei.

Il punto è che la legittimità formale del presidente della Commissione poggia su due gambe: da un lato, viene nominato dai leader dei Paesi membri, loro stessi eletti democraticamente; dall'altro, viene confermato dal Parlamento, eletto a suffragio universale diretto da tutti i cittadini dell'Unione. Legare le mani al Consiglio europeo, negandogli la prerogativa di selezionare il profilo che ritiene più adatto al ruolo, finirebbe con l'azzoppare tale legittimità, anziché aumentarla.

Il discorso è parecchio più complesso da un punto di vista legale, ma basti ribadire che in un'Unione basata sul precario equilibrio tra il principio intergovernativo e quello sovranazionale, imporre un automatismo come quello richiesto dal meccanismo degli Spitzenkandidaten rischia di essere una forzatura istituzionale, che assume i contorni di una vera e propria illusione costituzionale. Se portata alle sue conseguenze, infatti, questa interpretazione disinvolta delle disposizioni dei trattati sovverte l'equilibrio dei poteri, spostando il baricentro politico dell'architettura comunitaria a tutto vantaggio dell'Eurocamera, facendo pendere l'intero sistema verso la parlamentarizzazione.

Del resto, le alterne fortune di questo meccanismo testimoniano la debolezza delle basi sulle quali lo si è provato ad innestare. Dieci anni fa, sembrò che il Parlamento avesse vinto il suo braccio di ferro contro il Consiglio europeo, forzandolo a nominare Jean-Claude Juncker, Kandidat del Partito popolare europeo (Ppe). Ma era un'illusione ottica, una parallasse politica: i leader dei Ventisette nominarono Juncker perché il suo profilo era solido e metteva tutti d'accordo, non perché l'aveva proposto il Ppe.

Nel 2019, invece, le stelle non si allinearono. I Popolari arrivarono ancora primi ma il loro Kandidat, il capogruppo a Strasburgo Manfred Weber (nonché presidente del Ppe), fu scartato perché invisibile a troppi leader nazionali e ritenuto incapace di ottenere un sostegno sufficientemente ampio in Aula. Al suo posto, come sappiamo, fu paracadutata sullo scranno più alto del Berlaymont la semiconosciuta Ursula von der Leyen, dopo che l'allora cancelliera tedesca Angela Merkel tentò di resuscitare il meccanismo inventato dal connazionale Schulz proponendo (senza successo) di insediare al Berlaymont il Kandidat socialista, Frans Timmermans.

La mossa del cavallo la fece il presidente francese

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Emmanuel Macron, che aveva appena scompigliato il campo liberale alle europee e aveva a disposizione un capitale politico di tutto rispetto. Dopo una serie di vertici inconcludenti, monsieur le Président riuscì a ottenere la sponda di Merkel per nominare l'ex ministra della Difesa di Berlino nonché compagna di partito di Die Kanzlerin (entrambe provengono dalla Cdu, la delegazione nazionale più folta del Ppe). Von der Leyen fu poi approvata dagli eurodeputati per un soffio, con un margine di soli nove voti rispetto alla soglia necessaria.

E oggi? A meno di due settimane dal weekend elettorale, l'impressione è che tra gli Spitzenkandidaten la più solida sia proprio la presidente uscente del Collegio. Ma il bis della candidata del Ppe arriverà solo se il Consiglio europeo deciderà di concederglielo. E questo, a oggi, non si può dare per scontato.

La premier italiana Giorgia Meloni darebbe probabilmente la luce verde, dato l'asse politico che pare essersi consolidato tra le due con von der Leyen che ha esplicitamente aperto la porta agli "elementi sani" dei Conservatori e riformisti europei dell'Ecr (a partire proprio da Fratelli d'Italia). Non si può invece dire lo stesso degli altri leader più in vista, come Macron e il cancelliere tedesco Olaf Scholz. Ma potrebbe mettersi di traverso, tra gli altri, anche il primo ministro spagnolo Pedro Sánchez. Nonostante siano state smentite dall'Eliseo le dichiarazioni di Pascal Canfin, eurodeputato macroniano molto vicino al presidente francese, è evidente che Parigi vuole l'ex premier italiano Mario Draghi alla guida della prossima Commissione. Il profilo dell'ex numero uno della Bce è in linea con le priorità politiche transalpine (dalla questione degli investimenti paneuropei alla competitività, passando per il debito comune e l'autonomia strategica, tutti cavalli di battaglia anche di Macron), e il suo è indiscutibilmente uno dei nomi più autorevoli in lizza.

Ma per quanto possa ottenere favori trasversali, la nomina di "Super Mario" non è per niente in discesa. Anzi tutto, non è affiliato a nessuna famiglia politica europea, il che complicherebbe ulteriormente i già difficili negoziati per riempire tutte le cariche apicali del prossimo ciclo istituzionale (la presidenza della Commissione ma anche quella del Consiglio europeo, nonché l'Alto rappresentante per la politica estera). C'è poi chi sostiene che Draghi sarebbe eccessivamente "ingombrante" e oscurerebbe le cancellerie nazionali, che quindi sarebbero riluttanti a piazzarlo al timone dell'esecutivo comunitario.

Soprattutto, Draghi dovrebbe assicurarsi l'appoggio cru-

ciale di Roma e di Berlino. Giova ricordare a questo punto che le valutazioni geografiche contano almeno quanto quelle partitiche durante questi negoziati. Ciò significa che Meloni potrebbe rinunciare senza troppi patemi a nominare uno dei suoi (ad esempio il vicepremier forzista Antonio Tajani o i fedelissimi Raffaele Fitto, Francesco Lollobrigida o Guido Crosetto) come commissario "semplice" se l'alternativa è riportare alla guida della Commissione un italiano, anche se politicamente non troppo vicino a lei (e che nonostante ciò la aiutò non poco durante la transizione a Palazzo Chigi).

D'altro canto, la nomina della presidente uscente della Commissione potrebbe essere ostacolata proprio dal suo connazionale Olaf Scholz, il cancelliere socialdemocratico che evidentemente teme più la normalizzazione dell'estrema destra continentale (che aprirebbe le porte alla normalizzazione di Alternative für Deutschland in Germania, attualmente secondo partito nei sondaggi) di quanto non desideri una tedesca al Berlaymont. Negli ultimi giorni si sono infatti moltiplicati gli appelli da parte dei partiti che sostengono la coalizione semaforo al governo a Berlino (socialdemocratici, liberali ed ecologisti) affinché von der Leyen non ceda alla tentazione di lavorare con la destra radicale dell'Ecr, minacciando di ritirare il loro appoggio ad un secondo mandato della presidente uscente.

Staremo a vedere. In questo momento, le carte sono ancora relativamente coperte. Quasi sicuramente, come primo tentativo il Consiglio europeo sonderà la fattibilità del bis della presidente uscente durante il vertice informale in calendario per metà giugno. Per quella data, si saprà come saranno andate le elezioni e si potrà avere un'idea più chiara delle reali chances che Strasburgo supporti la Kandidatin del Ppe.

Ma se i leader dovessero presagire che quello è un binario morto, allora si riaprirebbe la partita e si tornerebbe ai liberi tutti, probabilmente cercando di chiudere il risiko delle nomine al summit di fine giugno. Oltre a quelli di von der Leyen e Draghi, circolano da tempo anche altri nomi papabili per ottenere il top job dell'Ue: dall'estone Kaja Kallas (liberale) al romeno Klaus Iohannis (Ppe), dal portoghese António Costa (socialista) al croato Andrej Plenković (Ppe). Se andrà così – un'eventualità tutt'altro che remota – potremo dire definitivamente addio a quel meccanismo degli Spitzenkandidaten che sta tanto a cuore agli eurodeputati ma che, per com'è stato proposto finora, appare poco più che uno specchietto per le allodole, un sofisticato inganno che si traduce in realtà in una cortina di fumo negli occhi degli elettori dei Ventisette. E che, in effetti, forse non è mai stato realmente applicato.

Da europea

IL DISCORSO DEL GOVERNATORE

«Serve più Europa». La cura di Panetta per il declino italiano

Di VITTORIO MALAGUTTI

Il nostro paese non è condannato alla stagnazione, dice il governatore di Banca d'Italia nelle sue Considerazioni finali. Ma può far fronte ai rischi che incombono sull'economia solo con le risorse garantite dalla collaborazione con la Ue. Sulla crescita pesano calo demografico e bassa produttività

Lo sfondo è scuro. E non poteva essere altrimenti. Ma Fabio Panetta ha scelto di raccontare il tempo che verrà dell'economia italiana con un messaggio all'insegna dell'ottimismo. Non siamo «condannati alla stagnazione», ha detto il governatore della Banca d'Italia, nominato a novembre scorso, nelle sue prime Considerazioni finali.

Certo, nelle parole del banchiere c'è allarme per la «zavorra» del debito pubblico, «questione ineludibile della politica economica che va affrontata con un piano credibile che stimoli crescita e produttività». E mentre la Bce si prepara, la settimana prossima, a dare un taglio al costo del denaro, il discorso di Panetta ha affrontato anche la questione dei tassi d'interesse, che vanno ridotti con «un'azione tempestiva e graduale» per evitare che la politica monetaria diventi «eccessivamente restrittiva» e ostacoli una ripresa economica «ancora modesta e soggetta a rischi al ribasso».

RIMONTA POSSIBILE

L'Italia resta in grave ritardo rispetto a Francia e Germania sul fronte della crescita, a causa soprattutto di una produttività stagnante. Guardando al futuro prossimo, però, il governatore semina fiducia. La rimonta del Pil dopo il crollo causato dalla pandemia, che è stata più veloce rispetto a quella dei più importanti partner europei, dimostra che il nostro paese può accorciare ancora le distanze, a patto di riuscire ad «affrontare le conseguenze del calo demografico e dell'invecchiamento della popolazione», ha spiegato il governatore.

È rimasto deluso chi si aspettava da Panetta riferimenti espliciti all'agenda politica di questi giorni, dal Superbonus alla riduzione delle tasse. La lotta evasione fiscale è stata citata una sola volta, per il contributo che può dare alla riduzione del debito pubblico. Mentre le agevolazioni edilizie, definite

«generosissime», vengono tirate in ballo per spiegare in parte la «forte espansione degli investimenti» registrata in Italia nel corso del 2023.

Il discorso del governatore spazia su un orizzonte più ampio rispetto alla stretta attualità. Sul futuro del Paese, ricorda Panetta, pesa un calo demografico che condiziona pesantemente anche la crescita economica. Da qui al 2040 le persone in età lavorativa saranno 5,4 milioni in meno, un calo che avrà conseguenze pesanti sul Pil, che senza interventi concreti per invertire la rotta è destinato a diminuire del 13 per cento.

Che fare, dunque? La ricetta proposta dal banchiere ha come obiettivo principale l'aumento della partecipazione al mercato del lavoro che in Italia resta di otto punti percentuali inferiore a quella media dell'area dell'euro. Quindi, suggerisce il governatore, andrebbero varati interventi per promuovere una «diversa organizzazione del lavoro tra quello in presenza e quello a distanza» (più smart working), mentre una revisione del sistema delle detrazioni fiscali potrebbe contribuire a «ridurre i disincentivi al lavoro al secondo percettore di reddito nelle famiglie».

GIOVANI IN FUGA

Il basso tasso di partecipazione al lavoro è anche l'effetto della disoccupazione giovanile. Tra il 2008 e il 2022 sono emigrati circa 525 mila giovani e solo un terzo di loro è poi rientrato in Italia e a lasciare il paese sono soprattutto i laureati, attratti, ha ricordato il governatore, da «opportunità retributive e di carriera decisamente più favorevoli».

Ad arginare gli effetti dell'inevitabile calo demografico potrà contribuire anche il flusso degli immigrati da gestire in coordinamento con i partner europei. L'intervento davvero decisivo sarà però quello sul fronte della produttività che va stimolata con investimenti in innovazione tecnologica. E in questo campo, oltre a sfruttare al massimo i programmi e i finanziamenti dell'Unione europea, il governatore suggerisce di aumentare il credito d'imposta per le imprese che investono in ricerca e sviluppo portando dall'attuale 10 per cento al 20 per cento.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Le Considerazioni finali insistono molto sul tema dell'innovazione tecnologica, una sfida che si gioca soprattutto nel campo dell'intelligenza artificiale che porterà «cambiamenti dirompenti», innescando un aumento della produttività e della crescita. Non mancano i rischi, però, perché una parte della popolazione potrebbe sentirsi tagliata fuori da questa rivoluzione tecnologica con tutte le conseguenze del caso per la stabilità della società.

REGOLE NUOVE A BRUXELLES

È chiaro che l'Italia non può permettersi di affrontare da sola queste trasformazioni. Saranno più che mai necessarie iniziative comuni tra gli Stati dell'Unione europea per tenere il passo di Stati Uniti e Cina. E lo stesso discorso vale anche per la transizione verde ambientale e per la difesa, che secondo le stime della Commissione assorbiranno risorse per almeno 800 miliardi l'anno fino al 2030. In questo scenario, Panetta è tornato a sottolineare l'urgenza di nuove regole per arrivare a una politica di bilancio comune per mobilitare le risorse necessarie a

ridurre l'impatto di shock forti o prolungati come la pandemia o la crisi energetica.

Scatta a questo punto la critica del governatore alla recente riforma dei meccanismi europei di governo economico, cioè il nuovo Patto di stabilità, che «non ha segnato particolari progressi» verso un bilancio comune e non ha neppure introdotto «la necessaria semplificazione delle regole». C'è il rischio, ammonisce Panetta, che queste nuove regole finiscano per apparire sbilanciate verso il rigore e poco attente alle esigenze dello sviluppo.

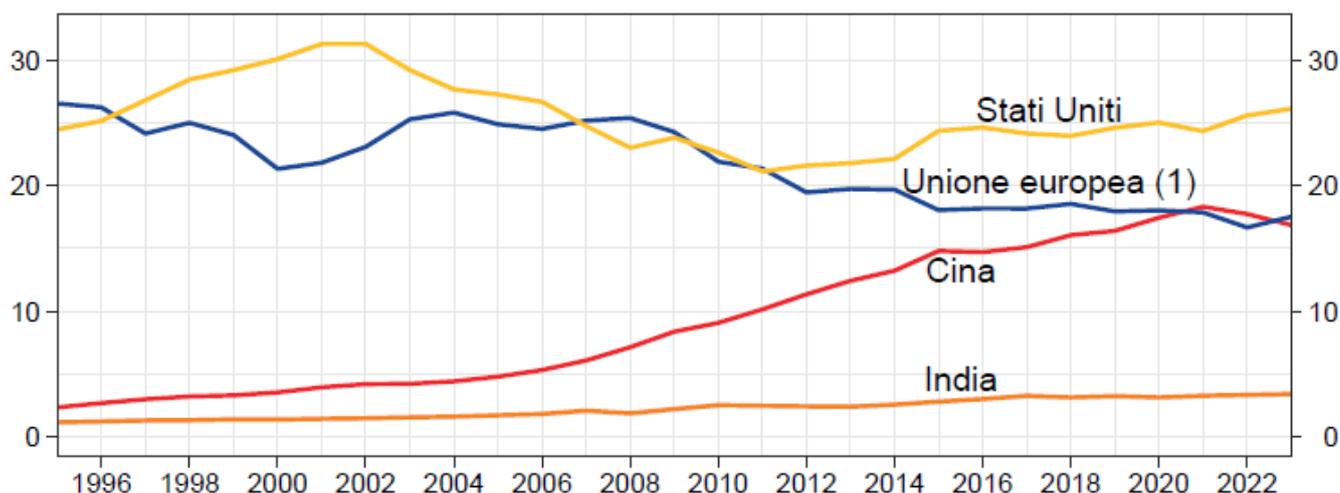
L'altra riforma indicata come urgente è quella del mercato unico dei capitali che tra l'altro renderebbe possibile il collocamento di titoli pubblici europei privi di rischio per finanziare iniziative comuni. Per arrivare a un vero mercato unico dei capitali andrebbe però completata anche l'Unione bancaria, con regole per la gestione delle crisi. Qui l'Europa è ancora in ritardo.

Panetta non lo dice, ma a frenare, di recente, è stato in primo luogo il governo di Giorgia Meloni, con il suo rifiuto, unico tra i paesi Ue, di ratificare il Mes.

Da domani

SEGUONO ALCUNE TABELLE INSERITE NELLA RELAZIONE DEL GOVERNATORE PANETTA

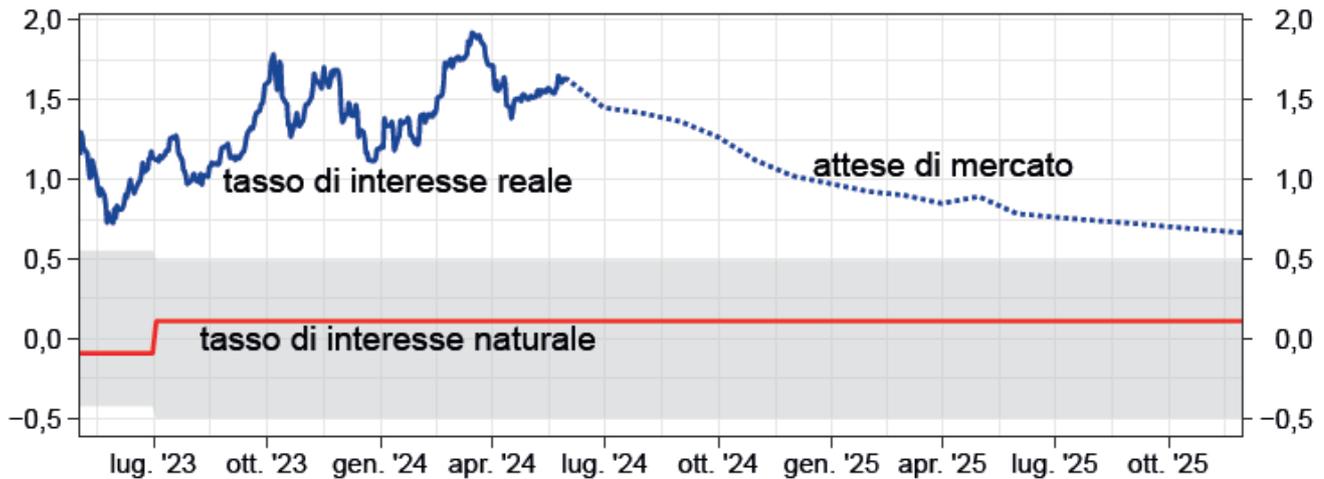
Peso delle principali economie sul PIL mondiale
(valori percentuali)



Fonte: Fondo monetario internazionale.

(1) I dati si riferiscono ai paesi che sono attualmente membri della UE.

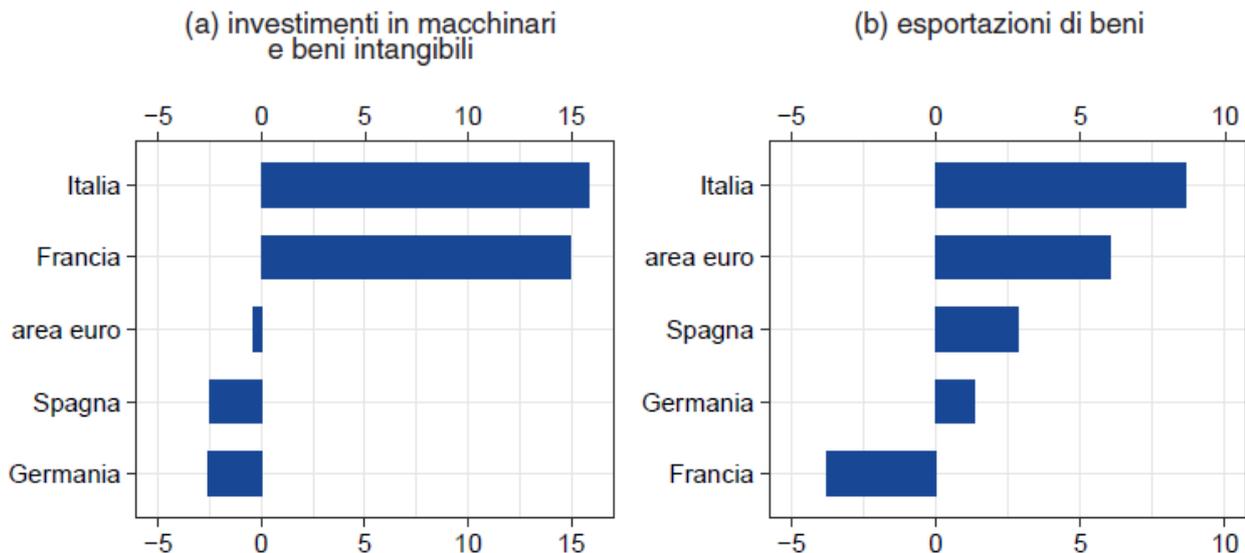
Tasso di interesse reale e tasso di interesse naturale nell'area dell'euro (1) (punti percentuali)



Fonte: elaborazioni su dati BCE, Bloomberg e LSEG.

(1) La figura mostra il tasso di interesse reale a un anno effettivo (linea blu continua) e atteso (linea blu tratteggiata) misurati al 30 maggio 2024. Si riportano inoltre valori stimati del tasso reale naturale: mediana (linea rossa) e 10°-90° percentile (banda grigia). Per approfondimenti, cfr. il capitolo 3 della *Relazione annuale sul 2023*.

Dinamica di investimenti ed esportazioni in Italia e nei principali paesi dell'area dell'euro (variazione percentuale tra il 2019 e il 2023)

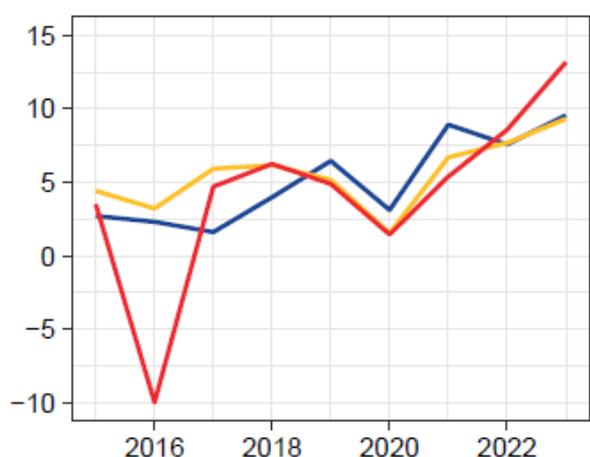


Fonte: elaborazioni su dati Eurostat.

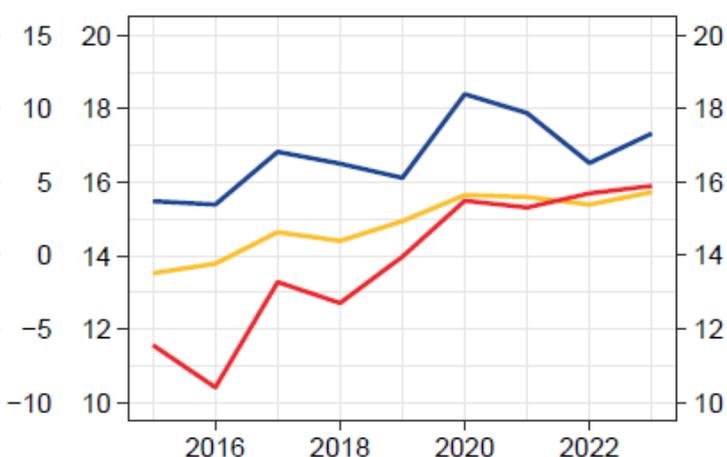
Redditività e patrimonializzazione delle banche italiane ed europee (1)

(dati annuali; valori percentuali)

(a) redditività (2)



(b) grado di patrimonializzazione (3)



— banche significative italiane — banche meno significative italiane — banche significative europee

Fonte: elaborazioni su segnalazioni di vigilanza.

(1) Sono considerate le banche con sede nei paesi che aderiscono all'Unione bancaria. – (2) Rendimento del capitale e delle riserve. – (3) Patrimonio di migliore qualità, rappresentato dal *common equity tier 1*, in rapporto alle attività ponderate per il rischio.

I NOSTRI INDIRIZZI

Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web:
www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

TELEFAX 0883.621544 Cell. 3335689307

Email: valerio.giuseppe6@gmail.com
- petran@tiscali.it

Progetto “Partecipazione: come coinvolgere i Cittadini”

incontro

**18 giugno alle ore 16.00 nella
sala conferenze di AICCRE—
ANCI via M. Partipilo n. 61 BA-
RI (zona S.Fara)**

Dopo circa un anno si è concluso il progetto, un impegno che ha dato la possibilità di conoscere Istituzioni e Cittadini e consentito di elaborare una proposta di modifica della legge regionale 28/17 che si vuole esaminare insieme.

**Sono invitati gli amministratori
dei Comuni pugliesi**

*Notizie più dettagliate nel prossimo
Notiziario*

Elezioni globali all'ombra del neoliberalismo

DI JOSEPH E. STIGLITZ

Mentre scandali, guerre culturali e minacce alla democrazia dominano i titoli dei giornali, le questioni più grandi in questo anno super elettorale riguardano in ultima analisi le politiche economiche. Dopotutto, l'ascesa dell'autoritarismo populista antidemocratico è essa stessa l'eredità di un'ideologia economica mal concepita.

In tutto il mondo, il nazionalismo populista è in aumento, spesso portando al potere leader autoritari. Eppure l'ortodossia neoliberale - ridimensionamento del governo, tagli fiscali, deregolamentazione - che prese piede circa 40 anni fa in Occidente avrebbe dovuto rafforzare la democrazia, non indebolirla. Che cosa è andato storto?

semplicemente non ha mantenuto ciò che aveva promesso. Negli Stati Uniti e in altre economie avanzate che l'hanno abbracciato, la crescita del reddito reale pro capite (al netto dell'inflazione) tra il 1980 e la pandemia di Covid-19 è stata inferiore del 40% rispetto ai 30 anni precedenti. Quel che è peggio, i redditi dei livelli più bassi e medi sono sostanzialmente stagnanti, mentre quelli dei livelli più alti sono aumentati, e il deliberato indebolimento delle protezioni sociali ha prodotto una maggiore insicurezza finanziaria ed economica.

Giustamente preoccupati che il cambiamento climatico metta a repentaglio il loro futuro, i giovani possono vedere che i paesi

sotto l'influenza del neoliberalismo hanno costantemente fallito nel mettere in atto norme severe contro l'inquinamento (o, negli Stati Uniti, nell'affrontare la crisi degli oppioidi e l'epidemia di diabete infantile). Purtroppo, questi fallimenti non sono una sorpresa. Il neoliberalismo si basava sulla convinzione che i mercati senza restrizioni fossero il mezzo più efficiente per ottenere risultati ottimali. Eppure, anche nei primi giorni dell'ascesa del neoliberalismo, gli economisti avevano già stabilito che i mercati non regolamentati non sono né efficienti né stabili, e tanto meno favorevoli a generare una distribuzione del reddito socialmente accettabile.

I sostenitori del neoliberalismo non sembrano mai aver riconosciuto che l'espansione della libertà delle imprese limita la libertà del resto della società. La libertà di inquinare significa peggioramento della salute (o addirittura morte, per chi soffre di asma), condizioni meteorologiche più estreme e terreni inabitabili. Naturalmente ci sono sempre dei compromessi; ma qualsiasi società ragionevole concluderebbe che il diritto alla vita è più importante del falso diritto a inquinare. La tassazione è ugualmente un anatema per il neoliberalismo, che la considera un affronto alla libertà individuale: si ha il diritto di trattenere qualunque cosa si guadagna, indipendentemente da come lo si guadagna. Ma anche quando guadagnano one

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

stamente, i sostenitori di questa visione non riescono a riconoscere che ciò che guadagnano è stato reso possibile dagli investimenti pubblici in infrastrutture, tecnologia, istruzione e sanità pubblica. Raramente si soffermano a considerare cosa avrebbero avuto se fossero nati in uno dei tanti paesi senza Stato di diritto (o come sarebbero le loro vite se il governo degli Stati Uniti non avesse fatto gli investimenti che hanno portato alla crisi del COVID-19.

Paradossalmente, coloro che sono più indebitati nei confronti del governo sono spesso i primi a dimenticare ciò che il governo ha fatto per loro. Dove sarebbero Elon Musk e Tesla se non fosse stato per l'ancora di salvezza da quasi mezzo miliardo di dollari che hanno ricevuto dal Dipartimento dell'Energia del presidente Barack Obama nel 2010? "Le tasse sono ciò che paghiamo per la società civile", ha osservato il giudice della Corte Suprema Oliver Wendell Holmes. Ciò non è cambiato: le tasse sono ciò che serve per stabilire lo stato di diritto o fornire uno qualsiasi degli altri beni pubblici di cui una società del ventunesimo secolo ha bisogno per funzionare. In questo caso andiamo oltre i semplici compromessi,

perché tutti - compresi i ricchi - trarrebbero vantaggi da un'adeguata fornitura di tali beni. La coercizione, in questo senso, può essere emancipatrice. Esiste un ampio consenso sul principio secondo cui, se vogliamo avere beni essenziali, dobbiamo pagarli, e ciò richiede tasse.

Naturalmente, i sostenitori di un governo più piccolo direbbero che molte spese dovrebbero essere tagliate, comprese le pensioni gestite dal governo e l'assistenza sanitaria pubblica. Ma, ancora una volta, se la maggior parte delle persone è costretta a sopportare l'insicurezza di non avere un'assistenza sanitaria affidabile o un reddito adeguato in età avanzata, la società è diventata meno libera: come minimo, non sono liberi dalla paura di quanto traumatico potrebbe essere il loro futuro. Anche se il benessere dei multimiliardari sarebbe in qualche modo compromesso se a ciascuno fosse chiesto di pagare un po' di più in tasse per finanziare il credito d'imposta di un figlio, considerate quale differenza farebbe nella vita

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

di un bambino che non ha abbastanza da mangiare o i cui genitori non possono permettersi una visita medica. Consideriamo cosa significherebbe per il futuro dell'intero Paese se meno giovani crescessero malnutriti o malati. Tutte queste questioni dovrebbero essere al centro delle numerose elezioni di quest'anno. Negli Stati Uniti, le imminenti elezioni presidenziali offrono una scelta difficile non solo tra caos e governo ordinato, ma anche tra filosofie e politiche economiche. L'attuale presidente, Joe Biden, è impegnato a utilizzare il potere del governo per migliorare il benessere di tutti i cittadini, in particolare quelli appartenenti al 99% più povero, mentre Donald Trump è più interessato a massimizzare il benessere dell'1% più ricco. Trump, che tiene la corte da un resort di golf (quando non è lui stesso in tribunale), è diventato il campione dei capitalisti clientelari e dei leader autoritari di tutto il mondo. Trump e Biden hanno visioni molto diverse del tipo di società per cui dovremmo lavorare per creare. In uno scenario prevarranno la disonestà, il profitto socialmente distruttivo e la ricerca della rendita, la fiducia pubblica continuerà a sgretolarsi e il materialismo e l'avidità trionferanno; dall'altro, i funzionari eletti e i funzionari pubblici lavoreranno in buona fede verso una società più creativa, sana e basata sulla conoscenza, costruita sulla fiducia e sull'onestà.

Naturalmente la politica non è mai così pura come suggerisce questa descrizione. Ma nessuno può negare



che i due candidati abbiano opinioni fondamentali diverse sulla libertà e sugli ingredienti di una buona società. Il nostro sistema economico riflette e mostra la chi siamo e cosa possiamo diventare. Se sosteniamo pubblicamente un truffatore egoista e misogino - o consideriamo questi attributi come difetti minori - i nostri giovani assorbiranno quel messaggio e ci ritroveremo con ancora più furfanti e opportunisti al potere. Diventeremo una società senza fiducia e quindi senza un'economia ben funzionante. Recenti sondaggi mostrano che appena tre anni dopo che Trump ha lasciato la Casa Bianca, il pubblico ha felicemente dimenticato il caos, l'incompetenza e gli attacchi allo stato di diritto della sua amministrazione. Ma basta guardare le previsioni concrete dei candidati sulle questioni per riconoscere che se vogliamo vivere in una società che valorizza tutti i cittadini e si sforza di creare modi affinché possano vivere una vita piena e soddisfacente, la scelta è chiara.

DA PROJECT SYNDICATE

Ppe al bivio, schema italiano (con le destre) o ancora coalizione?

Di Francesco De Palo

Il partito resterà centrale, ma con due opzioni distinte. Tutto dipenderà dalla mole dei voti...

Tra i 705 deputati che siedono nel Parlamento europeo (di cui 76 italiani) ve ne sono 176 che rappresentano il gruppo più folto. I popolari del Ppe sono stati perno delle istituzioni comunitarie di ieri e hanno ottime possibilità di esserlo anche nel prossimo quinquennio, alla luce di numeri sostanzialmente imprescindibili e di leader come **Manfred Weber**, **Ursula von der Leyen**, **Antonio Tajani**, che sono un punto fisso. Il dubbio riguarda il novero delle alleanze, ovvero se sceglieranno di confermare lo schema delle larghe intese a cui già i sondaggi di oggi attribuiscono la maggioranza per Popolari, socialisti e liberali, oppure se imboccare una strada mai battuta prima in Europa: quell'alleanza di centrodestra sul modello italiano con i conservatori di **Giorgia Meloni** e le destre di Identità e democrazia, queste ultime depurate della componente tedesca di Afd.

Il programma

Il partito guidato da Manfred Weber, di cui fa parte Forza Italia, ha chiari in mente i propri obiettivi programmatici: in primis il no alla cosiddetta impronta regolatrice tanto cara alla sinistra, che però era alleata del Ppe negli ultimi anni: la plastica raffigurazione di tale unione si ritrova nella direttiva Timmermans sull'addio al motore a scoppio che ha provocato contrarietà sia nel Ppe che nelle destre. Gli ambiti di riferimento che Weber da tempo cita sono imprese e agricoltura, a cui invece il Ppe punta a rispondere con una strategia di mercato e meno ideologica. Stesso cliché sul fenomeno migratorio, dove la posizione ufficiale è che l'immigrazione illegale deve essere fermata. "Il pacchetto asilo dell'Ue rappresenta un passo importante verso questo obiettivo" è la tesi di Weber.

Se c'è una discriminante nei programmi ufficiali del Ppe (e anche nelle riflessioni a microfoni spenti) è l'impossibilità dei Popolari a lavorare con partiti che mettono in discussione l'Euro-

pa. Una considerazione che, seppur ovvia e pluricitata, è utile da sottolineare ul-



teriormente anche per tradurre i recenti movimenti del gruppo delle destre, come l'allontanamento di Afd dal gruppo ID dove sono iscritti Lega e Rn.

Bivio centro e destra

Il quesito che va per la maggiore è cosa farà il Ppe dopo le elezioni europee, allorquando il prossimo Parlamento dovrebbe essere caratterizzato da un rafforzamento del blocco dei partiti di destra. Interrogato apertamente su una possibile forma di cooperazione con Giorgia Meloni, Weber ha replicato pubblicamente che "tutti i democratici che sono in grado di dare un contributo affinché l'Europa possa andare avanti insieme e risolvere i problemi sono miei partner, sulla base dei nostri valori". Ed eccoli i principi su cui poter intavolare una base comune: mai con partiti che mettono in discussione l'Europa o il sostegno all'Ucraina o allo Stato di diritto. E cita i governi di **Giorgia Meloni** o **Petr Fiala** che stanno lavorando "in modo costruttivo al tavolo europeo". Più di un indizio per chi scommette su una prospettiva di centrodestra, in antitesi alla consueta grossa coalizione con socialisti e liberali che, al momento, resta ancora l'ipotesi più probabile sul tavolo.

Tutto dipenderà dalla mole dei voti, ma verosimilmente si possono già abbozzare alcuni numeri: se il Ppe restasse il primo gruppo con più di 175 seggi e se le destre di Conservatori e ID salissero al secondo posto con 165, ecco che le possibilità di uno schema all'italiana salirebbero. La garanzia in questo senso, politica e personale, sarebbe Giorgia Meloni.

Da formiche.net

Partecipazione: esperienze al futuro.

Convegno organizzato dall'ufficio Partecipazione della Regione Puglia

Ricordo e scrivo alcuni articoli della Costituzione Italiana

Art.1, La sovranità appartiene al popolo,.....

Art.3 comma 2 È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Art.118 comma 4

Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà

Pochi li applicano!.

Voglio raccontare l'esperienza acquisita nel realizzare il progetto: "PartecipAzione: come coinvolgere i Cittadini" finanziato dalla Regione.

Abbiamo subito coinvolto dipendenti pubblici ed esperti per studiare il progetto, la legge regionale 28/17 e il relativo regolamento!
Importante: le assemblee dei Cittadini non devono essere solo consultive ma deliberative, legge Regione Puglia 28/17!

Abbiamo letto diversi Statuti dei Comuni Pugliesi!

Al Congresso Nazionale dell'AICCRE ho invitato a sollecitare i Cittadini a partecipare e a seguire l'attività dei Comuni. Un Collega mi ha invitato a leggere lo Statuto del Comune di Vignola!

Un suggerimento importante, interessante!



La partecipazione dei Cittadini alla vita delle amministrazioni è molto scarsa, anche nelle votazioni si supera di poco il 50% pertanto dobbiamo operare con attenzione e migliorare le leggi sulla partecipazione.

Cambiare le leggi regionale o gli Statuti dei Comuni?

E' certamente più facile cambiare uno statuto comunale che una legge regionale!

Quindi, abbiamo iniziato a incontrare Sindaci e Assessori per capire se ci fosse la disponibilità a un confronto e a cambiare gli statuti.

Il primo impatto, molti preferiscono decidere senza coinvolgere i Cittadini!

La partecipazione è voluta, da molti, solo se è consultiva!

Non si può accettare!

È indispensabile far acquisire il giusto ruolo dei Cittadini!

Abbiamo realizzato, quindi, un patto dei Sindaci per modificare gli Statuti ed individuare un nuovo percorso per modificarli in linea con la Costituzione e per coinvolgere tutti i Cittadini, tutti i residenti!

Abbiamo proposto:

- La giornata della democrazia
- Il Consiglio Comunale aperto
- La parola al Cittadino
- Bilancio partecipato
- Il Consiglio Comunale dei Giovani
- Referendum e assemblee popolari
- Assemblee di quartiere non solo consultive
- Consiglio regionale aperto

E' indispensabile il voto elettronico e la video conferenza per far partecipare tutti i residenti, anche quelli che sono lontani e i pigri!

Abbiamo anche inviato le modifiche alla legge della Regione n.28/17.

Una interessante iniziativa dell'Ufficio Partecipazione della Regione che va ringraziato!

Assenti i coprotagonisti i Sindaci e i Consiglieri Comunali e non solo....

Una iniziativa importante da ripetere per indurre amministratori e Cittadini alla cultura della partecipazione e della collaborazione continua per gestire al meglio i beni comuni!



Giuseppe Abbati
Segretario generale Aiccre Puglia

Matteotti e quell'Italia (di Togliatti e Gramsci) che “dimentica” la storia

Di Gianluigi Da Rold

La recente commemorazione di Matteotti è stata l'occasione (pubblica) per fare i conti a destra, ma purtroppo non ancora a sinistra. Perché?

Forse è arrivato il momento che l'Italia faccia i conti con la sua **vera storia del Novecento**. Intendiamo quella vera, non quella illustrata e stravolta da insegnanti, professori e accademici che sono diventati dei “redenti”. E naturalmente, insieme a tanti giornalisti, che si sono sempre quasi inginocchiati davanti al “verbo” del potere dominante.

Sono gli intellettuali italiani che “vissero due volte”, secondo Mirella Serri, passando quasi “dolcemente” dal fascismo all'antifascismo, creando una delle più vergognose ricostruzioni della storia italiana, al punto da non farla comprendere e addirittura confonderla.

Del resto, che cosa ci si poteva attendere dal rifiuto del “giuramento al fascismo” fatto da una minima parte di professori universitari italiani (forse 11 o forse 13, è controverso pure questo)? E che cosa ci si poteva aspettare da frotte di giovani giornalisti che, insieme a intellettuali notissimi diventati poi fans di Stalin, aspiravano a collaborare con *Primato*, il quindicinale fascista diretto da Giuseppe Bottai? Forse qualcuno comincia a stancarsi di questa confusione programmata politicamente.

Occorre fare questa premessa per comprendere quello che sta emergendo in questi giorni in cui si onora la figura di Giacomo Matteotti, **la sua lotta contro il fascismo**, il suo discorso epico alla Camera del 30 maggio 1924 contro il governo Mussolini. E poi il suo rapimento, il suo assassinio, ordinato direttamente con tutta probabilità dallo stesso Mussolini, che decise la dittatura rivendicando l'ordine di eliminarlo dato ad Amerigo Dumini, il capo del manipolo fascista che prima rapì e poi uccise Matteotti.

In questi ultimi mesi, ad esempio, sono stati scritti una notevole quantità di libri su Matteotti e la sua grandiosa battaglia riformista contro il fascismo. Fatto positivo. Ma tuttavia è difficile spiegare, ancora oggi in Italia, la figura umana, solitaria, unita strettamente al gruppo dirigente riformista, della prima vittima del fascismo e dell'uomo che potrebbe rivendicare la vera linea della Resistenza, della Repubblica e della Costituzione.

Espulso dal Psi filo-comunista nel 1922, insieme a Filippo Turati e a tutta la corrente riformista, i fuorusciti fondarono il nuovo Partito socialista unitario di cui Matteotti divenne segretario.

Forse da qui comincia ad apparire, scavando nella storia confusa e manipolata, il Matteotti combattivo, intransigente, soprannominato “Tempesta” per la sua volontà, veemenza e determinazione.

Era sempre stato un grande antifascista, ha compreso prima degli altri che cosa fosse il fascismo, ma veniva attaccato da un liberal-azionista come Piero Gobetti, che non sopportava i riformisti socialisti e definiva Filippo Turati uno dei peggiori educatori della gioventù italiana. Veniva attaccato anche da Benedetto Croce, che forse comprese Mussolini e il fascismo con poca prontezza.

Ma Giacomo Matteotti veniva soprattutto insultato sistematicamente **dai comunisti**. Palmiro Togliatti, detto “il migliore” già in quei tempi sventurati, arrivò ad associare, fra i nemici del comunismo, Mussolini, **Sturzo** e Matteotti, considerato (secondo la dizione dell'articolo 21 del Komintern) un socialtraditore e un social-fascista.

Ma anche il “grandissimo” Antonio Gramsci non risparmiò giudizi velenosi a Matteotti e lo definì ignominiosamente “pellegrino del nulla”. E sempre Gramsci, nei famosi “Quaderni del carcere”, non citò neppure una volta, non dedicò una parola al primo martire del fascismo che aveva preso il potere.

In fondo era la nota **“acutezza politica” del Pci** (si fa per dire), che secondo uno dei suoi fondatori, Angelo Tasca poi diventato socialista, aveva dato indirettamente una mano, proprio con la sua politica, all'avvento del fascismo, pensando che ci sarebbe stata in seguito una rivoluzione che lo stesso Pci avrebbe dominato. Forse una delle più catastrofiche linee politiche del Pci.

Tutto questo lo aveva compreso benissimo Giacomo Matteotti, che oltre a essere un intransigente antifascista, era un anticomunista che rispondeva per le rime.

In quella che, fin da cento anni fa, doveva essere la comune lotta al fascismo, Matteotti aveva compreso sia gli errori dei comunisti, sia la stessa natura del Pci. Il 17 aprile 1924, meno di due mesi prima della sua morte, Matteotti rispondeva e scriveva alla direzione del Partito comunista d'Italia che proponeva una sorta di frontismo, da dirigere ovviamente. Scriveva Matteotti: “Riceviamo la vostra lettera contenente la solita maggioranza. Non c'è quindi nulla di comune tra noi e voi”.

rileggere la storia



Segue a pagina 23

Come il capitalismo è diventato una minaccia per la democrazia

di MORDECAI KURZ

Dagli anni '80, il capitalismo americano si è trasformato in un'economia in cui il vincitore prende tutto, in cui una o poche aziende tecnologicamente dominanti monopolizzano ciascun settore a scapito dei consumatori, dei lavoratori e della crescita complessiva. E con il potere di mercato permanente arriva il tipo di potere politico che è antitetico alla democrazia.

Il capitalismo del libero mercato rafforza la democrazia o scatena forze antidemocratiche? Questa domanda emerse per la prima volta nell'Età dell'Illuminismo, quando il capitalismo era visto con ottimismo e accolto come veicolo di liberazione dal rigido ordine feudale. Molti immaginavano una società di pari opportunità di piccoli produttori e consumatori, dove nessuno avrebbe avuto un eccessivo potere di mercato e dove i prezzi sarebbero stati determinati dalla "mano invisibile". In tali condizioni, democrazia e capitalismo sono due facce della stessa medaglia.

La propaganda interna negli Stati Uniti ha promosso la stessa visione ottimistica nel secolo scorso, con l'obiettivo di convincere gli elettori che il capitalismo del libero mercato è essenziale per lo "stile americano" e che la loro libertà dipende dal sostegno alla libera impresa senza restrizioni e dalla sfiducia nel governo. Ma gli sviluppi economici degli ultimi decenni suggeriscono che dovremmo riesaminare tali convinzioni.

Per capirne il motivo, consentitemi innanzitutto di chiarire alcune idee di fondo su quella che chiamo competizione tecnologica tra le aziende innovative che cercano di accumulare potere di mercato. Tale concorrenza differisce dalla concorrenza convenzionale sui prezzi poiché produce solo uno o pochi vincitori, anziché consentire a tutte le imprese di sopravvivere con profitti inferiori.

I vincitori delle gare tecnologiche sono in una posizione unica per consolidare il proprio potere di mercato attraverso diverse strategie, tra cui la pubblicazione di aggiornamenti tecnologici periodici, l'acquisizione di concorrenti o l'ere-

zione di barriere all'ingresso con i brevetti (spesso ottenendo un potere di mercato molto maggiore di quanto previsto dalla legislazione sui brevetti). Il dominio tecnologico costituisce quindi la base per ottenere il potere di mercato sui prodotti venduti ai consumatori, che a sua volta consente a un'azienda di ottenere profitti di monopolio.

In tali situazioni il potere di mercato diventa così radicato che i potenziali rivali preferiscono cooperare con l'impresa leader piuttosto che competere con essa. Le politiche laissez-faire che consentono la crescita dei monopoli non fanno altro che aumentare tale potere. Di conseguenza, il potere di mercato diventa una caratteristica permanente di un'economia capitalista. La competizione tecnologica è inefficace e la distruzione creativa non ripristina l'efficienza economica. Il potere di mercato permanente altera il capitalismo inaugurando un'economia in cui il vincitore prende tutto, in cui una o poche aziende tecnologicamente dominanti monopolizzano ciascun settore. Un'economia di questo tipo non solo impiega le risorse in modo inefficiente; produce anche una concentrazione di potere economico e politico che minaccia la democrazia, la cui sopravvivenza diventa quindi dipendente dalla creazione di nuovi strumenti politici per proteggerla.

LA SECONDA ETÀ DELL'ORO

La Prima Età dell'Oro (1870-1914) è un punto di riferimento essenziale per comprendere il momento attuale, perché il suo culto antidemocratico del potere economico ha minato la visione ottimistica dei mercati dell'Illuminismo. È vero, è stato un periodo di straordinario progresso tecnologico ed economico, che ha portato alla maggior parte delle principali innovazioni del XX secolo. Tra il 1895 e il 1904, tuttavia, più di 2.000 aziende furono fuse in 157 grandi conglomerati, lasciando praticamente ogni settore dell'economia statunitense dominato da un potente monopolista.

Coloro che hanno creato questi trust credevano di compiere l'opera di Dio volta a rafforzare l'economia salvandola dalla concorrenza "rovinosa".

Segue alla successiva

POESIE PER LA PACE

L'addormentato nella valle

E' una gola di verzura dove il fiume canta
impigliando follemente alle erbe stracci
d'argento: dove il sole, dalla fiera montagna
risplende: è una piccola valle che spumeggia di raggi.

Un giovane soldato, bocca aperta, testa nuda,
e la nuca bagnata nel fresco crescione azzurro,
dorme; è disteso nell'erba, sotto la nuvola,
pallido nel suo verde letto dove piove la luce.

I piedi tra i gladioli, dorme. Sorridente come
sorriderrebbe un bimbo malato, fa un sonno.
O natura, cullato tiepidamente: ha freddo.
I profumi non fanno più fremere la sua narice;
dorme nel sole, la mano sul suo petto
tranquillo. Ha due rose ferite sul fianco destro

Arthur Rimbaud.



CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Supportati dalle idee dell'eugenista Francis Galton e dalla teoria del darwinismo sociale di Herbert Spencer, i leader aziendali si consideravano gli uomini superiori e intelligenti che avevano prevalso nel processo di selezione naturale. Questo processo di selezione si applicava anche alle loro aziende, attraverso le quali stavano costruendo una nuova società in cui pochi uomini forti avrebbero guidato. Ne conseguiva che le imprese piccole e deboli dovevano essere eliminate o inghiottite da monopoli forti. Queste ultime erano considerate superiori a tutte le aziende inadeguate che andavano in bancarotta durante le frequenti depressioni. Anche i grandi monopoli erano considerati organizzazioni progressiste. Come disse John D. Rockefeller, la monopolizzazione era inarrestabile perché era "la legge di Dio". Queste idee furono respinte dai riformatori progressisti e da coloro che perseguivano l'applicazione dell'antitrust sotto il presidente Theodore Roosevelt dopo il 1901 e sotto il presidente Franklin Roosevelt nell'era del New Deal. Gli americani in questi periodi scelsero la democrazia e rifiutarono l'oligarchia adoratrice del potere, dando vita a una lunga era di crescita economica con prosperità condivisa. Ma quella storia finì nel 1981, quando la rinnovata politica economica del laissez-faire portò all'economia contemporanea del tipo "il vincitore prende tutto". In questa Seconda Età dell'Oro, il culto del potere e della ricchezza è tornato con una vendetta. I forti incentivi del capitalismo per l'innovazione e la crescita permangono, ma la sopravvivenza della democrazia dipende dalla capacità di contenere gli effetti più distruttivi del sistema. In un'economia in cui il vincitore prende tutto, il potere di mercato conferito dall'innovazione porta una o poche imprese a monopolizzare ciascun settore. Un'impresa potrebbe offrire prodotti costosi di alta qualità, mentre una seconda può offrire prodotti a basso costo di qualità adeguata. Tutti questi prodotti hanno un marchio registrato e tutti i profitti di monopolio sono considerati "innocenti" dalla legge, perché derivano da innovazioni "spontanee" e non sono soggetti all'applicazione delle norme antitrust. In questo contesto, le piccole imprese marginali sono vulnerabili sia ad atti ostili sia ad acquisizioni da parte di im-

prese più grandi. Le aziende dominanti trovano facile accaparrarsi le tecnologie innovative concorrenti, perché le piccole imprese sono riluttanti a rischiare di perdere una guerra economica contro i potenti operatori storici.

Quando un'impresa aumenta i suoi prezzi e ottiene profitti di monopolio, ciò porta a un uso inefficiente delle sue risorse economiche, con conseguente produzione significativamente inferiore e minore domanda di input di lavoro e capitale. In via approssimata, la produzione e gli input di un'impresa monopolistica potrebbero essere ridotti fino alla metà. Quando il potere di mercato è diffuso, ciò si traduce in minori investimenti, minori salari e un minore tasso di crescita salariale. Il risultato aggregato è una riduzione dei livelli di reddito, consumo e capitale sociale.

Inoltre, quando i prezzi sono troppo alti, troppo pochi consumatori beneficeranno delle nuove innovazioni, come spesso accade con i farmaci costosi. Esistono prove sostanziali che il potere di mercato porta a estesi abusi di potere in senso più ampio. Questi potrebbero includere la costruzione di elevate barriere all'ingresso per potenziali concorrenti, la soppressione delle innovazioni concorrenti, gli sforzi per costringere l'acquisizione di concorrenti e così via. Il risultato è un prodotto nazionale lordo che cresce più lentamente di quanto sia tecnologicamente fattibile.

Redditi di capitale e profitti di monopolio

L'esistenza di profitti di monopolio modifica la contabilità aziendale. In condizioni di concorrenza, il reddito creato da un'impresa è suddiviso in una quota di lavoro e in una quota di capitale. Ma con un potere di mercato permanente, il reddito di un'impresa è diviso in tre parti: lavoro, capitale e profitti di monopolio.

Questa distinzione tra reddito da capitale e profitti di monopolio è centrale nel capitalismo tecno-winner-takes-all. Il reddito netto pagato al capitale consiste nel pagamento di interessi ai tassi di mercato prevalenti, mentre i profitti di monopolio ottenuti fissando prezzi superiori ai costi incrementali vengono pagati alla fonte del potere di mercato: principalmente tecnologia di proprietà privata e altri diritti di proprietà intellettuale.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaco di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaca di Bovino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

VIENI IN AICCRE PER L'EUROPA FEDERALE

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il fatto che le aziende guidate da tecnologi “sfruttino” sia il lavoro che il capitale è il nocciolo della storia, distinguendo il capitalismo “techno-winner-takes-all” dalla visione socialista, in cui il capitale sfrutta sempre il lavoro.

Il crescente potere di mercato ha portato la maggior parte degli americani a sperimentare un calo o, nella migliore delle ipotesi, un lento aumento dei redditi reali (al netto dell’inflazione). La maggior parte dei profitti di monopolio provengono dalle innovazioni, ma la percentuale di persone che investono in start-up rischiose o in aziende impegnate in innovazioni rischiose è piccola. Coloro che traggono maggior profitto da un’innovazione sono l’innovatore e una ristretta cerchia di consulenti finanziari e primi investitori che acquistano le azioni iniziali dell’impresa a prezzi bassi.

Quando un’innovazione ha successo, le azioni dell’impresa vengono quotate in borsa e il suo valore aumenta notevolmente, rendendo ricchi i proprietari in breve tempo. Ciò spiega perché la maggior parte dei profitti di monopolio e dei redditi dei dirigenti guadagnati oggi – e la ricchezza creata da tali profitti a partire dagli anni ’80 – sono andati a beneficio solo di una piccola minoranza di americani. Da allora le disuguaglianze di reddito e di ricchezza sono costantemente aumentate.

Il rapido tasso di accumulazione della ricchezza causato dalle innovazioni contrasta nettamente con il lento ritmo di crescita raggiunto dall’accumulazione di capitale attraverso il risparmio. Un tasso estremamente elevato di profitti di monopolio è l’unico modo per accumulare ricchezze inimmaginabili nel corso della propria vita e spiega perché gli Stati Uniti hanno 756 miliardari.

In un’economia tecnologica in cui il vincitore prende tutto, i profitti misurati convenzionalmente sono divisi tra capitale e potere di mercato. La teoria economica spiega che il pagamento degli interessi compensa i proprietari di capitale per i loro risparmi passati, mentre un brevetto paga le royalties per il monopolio su una tecnologia. Si tratta di due diverse funzioni economiche. Allo stesso modo, reddito da capitale e profitti di monopolio sono diversi: un pensionato con ricchezza risparmiata è un capitalista che guadagna reddito da capitale, mentre un imprenditore-inventore che possiede una startup di successo della Silicon Valley realizza principalmente profitti di monopolio.

La stessa distinzione tra reddito da capitale e profitti di monopolio richiede che i mercati distinguano tra le attività associate, il capitale e la ricchezza di monopolio di un’impresa. Mentre il capitale di un’impresa è il valore dei beni tangibili che possiede (come attrezzature, strutture e scorte), la ricchezza di monopolio è l’attuale valutazione di mercato dei futuri profitti di monopolio che si prevede otterrà.

Nel 2019, la maggior parte del capitale posseduto dalle società statunitensi è stato finanziato da obbligazioni, il che implica che il valore del capitale delle società è stato espresso principalmente nel mercato obbligazionario, lasciando che il mercato azionario riflettesse principalmente la ricchezza monopolistica. Nello stesso anno, la ricchezza monopolistica rappresentava il 75% del valore totale delle azioni sulle borse statunitensi. Il mercato azionario è diventato principalmente un’arena per lo scambio della ricchezza monopolistica, e il rischio principale di possedere azioni

ordinarie di un’impresa è il rischio per i suoi futuri guadagni derivanti dai profitti monopolistici.

RICADUTE POLITICHE

Queste dinamiche economiche e di mercato hanno implicazioni politiche di vasta portata. Il primo è l’elevata disuguaglianza, che è il risultato diretto di un elevato grado di potere di mercato. È noto che la disuguaglianza economica crea disuguaglianza politica, dando ai ricchi una voce più forte.

Nel riflettere su questo problema, misuro il potere di mercato in base alla quota dei profitti di monopolio sul reddito e considero i dati relativi al settore aziendale nazionale in cui il potere di mercato può essere esercitato. Come mostra il grafico seguente, il grado di potere di mercato fluttua con elevata persistenza nel lungo periodo. Nella Prima Età dell’Oro, i profitti di monopolio raggiungevano il 31% del reddito aziendale; nella Seconda Età dell’Oro, iniziata nel 1981, la loro quota ha raggiunto circa il 25%. Queste cifre sono compatibili con altri risultati di ricerca, che mostrano un forte aumento corrispondente della disuguaglianza personale.

L’aumento del potere di mercato causerà sempre una cre-



Source: <https://web.stanford.edu/~mordecai/marketpowerdata.html> Part B, Figure 0.2

sciente disuguaglianza, avvantaggiando alcuni e danneggiando altri. Ma una politica passiva di libero mercato aggrava tali risultati, perché gli individui sono lasciati a se stessi e la politica pubblica non compensa coloro che vengono danneggiati né mitiga le cause di ciò. I mezzi di sussistenza di cittadini innocenti diventano quindi il prezzo pagato dalla società per i guadagni collettivi derivanti dalla crescita economica – un’ingiustizia che ha gravi conseguenze politiche. I principali vincitori della politica di libero mercato e del crescente potere di mercato a partire dagli anni ’80 sono stati i pochi appartenenti allo strato di reddito più alto e le persone tecnicamente qualificate con un’istruzione universitaria, mentre i lavoratori non qualificati senza un’istruzione universitaria sono stati i più danneggiati. Il risultato è la polarizzazione sociale, con i poveri contrapposti ai ricchi e i meno istruiti contro coloro che hanno un’istruzione universitaria.

Il punto critico da ricordare è che questa disuguaglianza profondamente divisiva deriva dalla tecnologia e da una specifica politica pubblica di libero mercato. Coloro che hanno perso i propri mezzi di sussistenza riconoscono di essere vittime di una scelta politica. Hanno pagato il prezzo affinché altri ne traessero beneficio e alcuni diventassero immensamente ricchi, e di conseguenza la democrazia americana si è indebolita. Le prove mostrano che la maggior parte dei partecipanti all’attacco al Campidoglio del 6 gennaio 2021 erano ex lavoratori fiorenti che erano stati lasciati indietro.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

UNA TRIFETTA PERICOLOSA

Questi risultati riflettono l'impatto di tre fattori: crescente potere di mercato, automazione e globalizzazione. L'aumento del potere di mercato, come abbiamo visto, ha causato il declino o la lenta crescita di tutte le retribuzioni del lavoro. Nel frattempo, l'automazione ha contribuito ad aumentare la disuguaglianza tra le competenze lavorative, sostituendo alcuni lavoratori e avvantaggiandone altri (un effetto noto come "cambiamento tecnologico basato sulle competenze").

Consideriamo la catena di montaggio, introdotta nel 1913 per abbassare il costo del lavoro. La produzione fu ridotta a semplici passaggi che resero superflua la maggior parte dei lavoratori qualificati che all'epoca producevano automobili. Per lavorare alla catena di montaggio erano necessarie solo la disciplina e la capacità mentale necessarie per svolgere un compito ripetitivo, il che significa che non era richiesto un lungo apprendistato, tanto meno una laurea.

La catena di montaggio ha così aumentato la produttività dei lavoratori non qualificati e ne ha aumentato i salari. Ha creato una classe di operai altamente produttivi e con un basso livello di istruzione, la cui esperienza lavorativa era la loro risorsa più preziosa, quella che ha permesso loro di godere di standard di vita della classe media.

L'automazione e la robotica hanno avuto l'effetto opposto, sostituendo i lavoratori non qualificati che svolgono compiti ripetitivi e facendo loro perdere la loro preziosa esperienza lavorativa. Alcuni hanno trovato lavori alternativi ben retribuiti, ma la maggior parte dei lavoratori senza una laurea è stata costretta ad accettare lavori di servizio senza uscita e poco retribuiti. Ciò ha sviscerato la classe media statunitense, precedentemente popolata da operai ben pagati.

Altrettanto importante, i computer hanno integrato il lavoro di lavoratori qualificati con istruzione universitaria che svolgono compiti complessi che ora possono essere eseguiti in modo più efficiente, aumentando la produttività e i salari di questi lavoratori. L'intelligenza artificiale, tuttavia, causerà probabilmente un altro sconvolgimento nella composizione delle competenze della forza lavoro statunitense.

Il terzo fattore è l'ondata di globalizzazione che ha avuto origine con la politica statunitense del secondo dopoguerra volta ad aiutare la ripresa manifatturiera giapponese e tedesca. Lo stesso processo ha poi consentito la crescita della Cina, a scapito dei posti di lavoro nel settore manifatturiero statunitense. Dopo gli anni '80, la tecnologia dell'informazione ha permesso ai lavoratori più istruiti di trovare un'occupazione alternativa soddisfacente, ma questo non è stato così per gli ex operai meno istruiti.

Queste tre forze hanno creato ampie classi di vincitori e perdenti. Sebbene le persone direttamente danneggiate fossero principalmente lavoratori poco qualificati e meno istruiti nel settore manifatturiero e minerario, il degrado delle loro vite ha eroso anche i redditi delle loro famiglie immediate ed estese. Poiché la maggior parte viveva in aree geografiche specifiche, come il Midwest e il Sud-Est, queste economie regionali hanno vissuto una lenta morte economica. La depressione ha spinto molti all'alcol, all'abuso di sostanze e al suicidio, causando un calo dell'aspettativa di vita, mentre i politici hanno per lo più ignorato il problema.

Sebbene non disponiamo di statistiche precise, si può affermare con certezza che questi sviluppi hanno degradato la vita di decine di milioni di americani. Coloro che sono stati

danneggiati consideravano la loro situazione profondamente ingiusta. Sono arrabbiati e hanno perso la fiducia nel sistema che li ha traditi.

Ciò non sorprende. È essenziale per la vitalità della democrazia che il pubblico consideri giusti gli effetti distributivi delle politiche pubbliche. Senza una politica giusta per tassare i vincitori e aiutare i perdenti a recuperare reddito e dignità, la democrazia sarà indebolita. Coloro che sono stati danneggiati si sono rivoltati contro le élite istruite che hanno progettato la politica, e contro gli immigrati che percepiscono come se prendessero il loro lavoro e competano per gli scarsi beni e servizi pubblici. Hanno trovato casa in nuovi movimenti antidemocratici come il MAGA di Donald Trump, che ora ha preso il controllo del Partito Repubblicano.

ELEFANTI IN CAMERA

Nel corso del tempo, l'economia tecnologica "il vincitore prende tutto" ha consentito la nascita di un insieme di centri di potere economico e politico interdipendenti identificati dalle grandi aziende, dai loro top manager e dai principali azionisti. Le grandi aziende – e alcuni individui ultraricchi – esercitano un vasto potere attraverso attività di lobbying e donazioni alle campagne elettorali, ma il loro potere non si ferma qui. Acquisiscono inoltre grandi quantità di informazioni con cui manipolare i nostri acquisti e dominare i nostri canali di comunicazione. Armati di intelligenza artificiale, il loro controllo su gran parte delle informazioni che riceviamo probabilmente aumenterà ulteriormente. Tutti gli effetti negativi finora notati sono esacerbati dai social media. Aziende come X (ex Twitter) e Meta – ciascuna interamente controllata da un singolo miliardario – possono avere effetti decisivi su qualsiasi elezione, il che è difficilmente compatibile con una democrazia sana. Molto è stato scritto sull'impatto distruttivo dei social media sul funzionamento della democrazia e sull'impegno civico, quindi il punto che vorrei sottolineare riguarda il loro status giuridico. L'esperienza ha dimostrato che le piattaforme di social media favoriscono il comportamento delle mafie e la diffusione di notizie false, teorie del complotto, incitamento all'odio e molto altro. Questi contenuti proliferano perché le piattaforme sono protette dalla Sezione 230 del Communications Decency Act del 1996 (che è stato emanato non per migliorare il benessere pubblico ma per aiutare la rielezione del presidente Bill Clinton). A peggiorare le cose, la Corte Suprema degli Stati Uniti ha contribuito alla formazione di un potere monopolistico ed è diventata un grave ostacolo alle riforme. Nella decisione Cittadini Uniti del 2010, ha rimosso tutte le restrizioni sull'uso della ricchezza aziendale per influenzare le elezioni, ignorando l'ampia letteratura che mostra come la ricchezza influenzi sostanzialmente la politica e abbia un peso aggiuntivo nel processo politico. L'estrema disuguaglianza di ricchezza ha anche significativi effetti culturali antidemocratici che derivano dalla convinzione degli individui ricchi di meritare di essere ricchi in forza della loro superiorità. Sebbene gli stili di vita e gli atteggiamenti dei ricchi e famosi non siano centrali nel mio lavoro, penso che possano dirci qualcosa sull'impatto della disuguaglianza di ricchezza sulla vitalità della democrazia.

Consideriamo due esempi. Il primo è Andrew Carnegie, che proveniva da umili origini ma divenne uno degli uomini più ricchi del mondo costruendo un vasto impero siderurgico americano verticalmente integrato. Con l'intenzione di promuovere l'idea che i ricchi dovrebbero dedicare la propria ricchezza per aiutare gli altri, nel 1889 scrisse un articolo che fu trasformato in un libro intitolato Il Vangelo della ricchezza. **SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Riflettendo su ciò che lo aveva reso ricco, Carnegie afferrò le idee prevalenti della sua epoca. Si considerava uno degli esemplari umani forti e superiori, selezionati naturalmente per essere ricchi. Sebbene si proponesse di incoraggiare i ricchi a contribuire a cause meritevoli, le sue conclusioni erano dedotte da una visione del mondo ovviamente antidemocratica.

La falsa teoria dell'eugenetica era popolare durante la Prima Età dell'Oro perché offriva ai ricchi una spiegazione del perché si sentivano superiori a quelli meno abbienti, fornendo così una giustificazione per i loro stili di vita opulenti. Al giorno d'oggi, con la nostra moderna conoscenza della genetica, i ricchi non possono dichiarare apertamente di essere più intelligenti degli altri. Tuttavia, molti si sentono ancora superiori e hanno trovato altri modi per esprimerlo.

Nel "Manifesto Techno-Optimist", pubblicato lo scorso autunno, il co-fondatore e venture capitalist di Netscape Marc Andreessen prevede un futuro in cui la marcia della tecnologia sarà guidata da tecnologi che innoveranno a un ritmo sempre crescente, culminando nella creazione di un "macchina tecno-capitale" che produce tutti i beni di prima necessità a costi marginali nulli. In questo racconto, i tecnologi non sono solo ricchi uomini d'affari ma messia che guideranno l'umanità con le loro innovazioni e manterranno l'ordine sociale combattendo i loro "nemici". Gli ostacoli da eliminare includono la responsabilità sociale, la gestione del rischio, la fiducia e la sicurezza, e le normative.

La visione di Andreessen combina il ruolo dei tecnologi come leader di civiltà con quello dei mercati liberi nell'allocatione di tutte le risorse. L'implicazione è che il governo non dovrebbe svolgere alcuna funzione in futuro.

Questa è una visione decisamente antidemocratica: un'oligarchia della Silicon Valley sovrapposta a una società libertaria. Secondo Andreessen, i ruoli e le ricompense di tutti gli altri saranno determinati dal modo in cui i mercati liberi valuteranno le loro competenze e i loro contributi economici. Non importa che, nel suo schema, il mondo sembri convergere verso un sistema economico in cui la maggior parte delle persone non avrà praticamente alcun valore di mercato.

Sebbene Carnegie e Andreessen offrano punti di vista diversi, sposano lo stesso vangelo di ricchezza e potere, e quindi rappresentano lo stesso tipo di minaccia alla democrazia. Inoltre, il loro atteggiamento è condiviso da molti nella comunità imprenditoriale e nel mondo accademico. L'affermazione del co-fondatore di PayPal, Peter Thiel, secondo cui "la concorrenza è per i perdenti" e che il monopolio guida il progresso, equivale alla solita vecchia adorazione del potere. Lo stesso vale per l'argomentazione di Joseph Schumpeter secondo cui un'impresa monopolistica forte è superiore a un'impresa competitiva.

Idee simili sono state invocate fin dagli anni '30 per sostenere la riduzione delle tasse per i ricchi americani, che si dice meritino il loro reddito e la loro ricchezza guadagnati con fatica. Questo senso di diritto ha permesso ai ricchi di giustificare la loro non conformità fiscale e l'uso di paradisi fiscali stranieri per nascondere la propria ricchezza, alimentando a sua volta la crescita di un vasto settore dell'evasione fiscale.

L'ERRORE DI CHICAGO

Ma sono le idee della Scuola di Chicago sul monopolio ad avere il maggiore impatto negli ultimi decenni. Alla fine degli anni '70, l'economista Aaron Director e lo studioso di diritto Robert Bork sostennero con successo che lo Sherman Antitrust Act era stato concepito per proteggere i consumatori solo garantendo che pagassero il miglior prezzo corrente, un'interpretazione che ignora le strategie menzionate in precedenza, utilizzate per costruire monopoli nel tempo e gli altri effetti negativi del potere di mercato.

Un'intera generazione di giuristi e avvocati ha poi accettato l'errore secondo cui la concorrenza tecnologica può creare monopoli progressisti a vantaggio dei consumatori. Questa idea è stata messa a nudo nella dichiarazione del giudice della Corte Suprema Antonin Scalia nel caso Verizon Communications Inc. contro Law Offices of Curtis V. Trinko, LLP (2004):

"Il semplice possesso del potere di monopolio, e la concomitante imposizione di prezzi di monopolio, non solo non è illegale; è un elemento importante del sistema di libero mercato. ... il possesso del potere monopolistico non sarà ritenuto illegale a meno che non sia accompagnato da un elemento di condotta anticoncorrenziale".

Come potrebbe un illustre giurista accettare un ragionamento così imperfetto e semplicistico? Le teorie dell'eugenetica e del darwinismo sociale erano state screditate, ma furono sostituite dall'efficienza del mercato come nuova "legge di Dio" antidemocratica.

Il mercato è considerato un meccanismo di selezione naturale che consente a chi è forte ed efficiente di sopravvivere. Se un monopolista trionfa sul mercato, significa che è la migliore organizzazione per offrire ai consumatori i prezzi attuali bassi. Con questo ragionamento errato abbiamo chiuso il cerchio: grazie al loro potere superiore, i monopolisti sono i migliori promotori del benessere dei consumatori!1

RITORNO ALLA DEMOCRAZIA

Gli effetti negativi del capitalismo tecnologico "il vincitore prende tutto" richiedono numerosi cambiamenti politici. Ne descrivo molti nel mio libro, Il potere di mercato della tecnologia, ma posso menzionarne solo alcuni qui. Si dividono in tre categorie, a cominciare dai dati: abbiamo bisogno di dati nazionali e settoriali accurati sui profitti e sulla ricchezza dei monopoli per sviluppare politiche pubbliche solide.

La seconda categoria riguarda le restrizioni al potere di mercato della tecnologia. Tra le altre cose, dovremmo porre limiti rigorosi alla capacità delle imprese di acquisire tecnologie per espandere la propria portata tecnologica; richiedere standard più elevati per le questioni legate ai brevetti; ridurre le piramidi di brevetti interrelate (che vengono utilizzate come barriere all'ingresso) accorciando la durata dei brevetti secondari (quelli la cui descrizione dipende da un altro brevetto); rivedere le leggi sul lavoro per migliorare l'equilibrio di potere sul mercato rendendo più facile per i lavoratori organizzarsi e contrattare collettivamente; e imporre un'imposta sul reddito delle società sui profitti di monopolio.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Infine, abbiamo bisogno di politiche economiche che rafforzino la democrazia. Queste includono riforme che rendono il contenimento del potere di mercato tecnologico un obiettivo esplicito della legge antitrust; aumentare le aliquote marginali dell'imposta sul reddito (vicine al 50%) per i redditi più alti; abrogare la Sezione 230 e prendere in considerazione proposte per trasformare i social media in servizi regolamentati; e investire ampiamente nell'istruzione e nella salute precoce dei bambini delle famiglie a basso reddito (che la ricerca indica essere il percorso più promettente per stabilizzare la classe media americana e la democrazia nel lungo periodo).

Ultimo ma non meno importante, dovremmo stabilire "diritti di recupero" per coloro che sono danneggiati da eventi avversi supportati dalle politiche. I lavoratori spostati da forze quali il potere di mercato della tecnologia, dell'automazione, della globalizzazione o anche della politica monetaria della Federal Reserve avrebbero diritto legale all'assistenza per la riabilitazione, all'acquisizione di nuove competenze o al risarcimento diretto. Ciò eliminerebbe la negligenza che

pervade la politica esistente. Un approccio simile è già utilizzato in Scandinavia con effetti positivi sulla stabilità democratica. Tali politiche possono essere progettate per essere universali e con una discrezionalità burocratica minima. Alcuni nella sinistra radicale credono che il capitalismo, come lo descrivono i marxisti, sia morto e sia stato sostituito dal capitalismo di sorveglianza, dal tecnofeudalesimo, dai sistemi controllati digitalmente o da qualcos'altro. Eppure, il profondo impatto della tecnologia e l'esistenza di un terzo attore sul reddito nazionale mostrano entrambi che il capitalismo è più creativo e forte che mai.

Ciò che è successo è che il capitalismo è stato cambiato drasticamente dalla tecnologia. La visione di Milton Friedman su Capitalismo e Libertà sembra ora fuori contatto con la realtà economica. Tuttavia, poiché molti vi si aggrappano ancora, le riforme politiche di cui abbiamo bisogno vengono bloccate. Senza una maggiore mobilitazione pubblica a loro sostegno, la minaccia alla democrazia continuerà a crescere, in America e in tutto il mondo.

Da project syndicate

**NON FAR DECIDERE GLI ALTRI PER TE
DECIDI TU
8 — 9 GIUGNO
VAI A VOTARE
PER IL PARLAMENTO EUROPEO**

***SI VOTA PER LA LISTA* E SI POSSONO SCRIVERE I NOMI
DI *TRE PREFERENZE* DI CUI UNA DI GENERE DIVERSO**

Continua da pagina 17

proposta poligrafata per tutte le occasioni. L'esperienza delle altre volte e dell'ultima in particolare, ci ha confermato nella convinzione che codeste vostre proposte, apparentemente formulate a scopo di 'fronte unico', sono in sostanza lanciate ad esclusivo scopo di polemica coi partiti socialisti, e di nuove inutili dispute. Restiamo ognuno quello che siamo: voi siete comunisti per la dittatura e per il metodo della violenza delle minoranze; noi siamo socialisti e per il metodo democratico delle libere

Sarebbe un bene approfondire ancora tali questioni e momenti storici. Troppo facile risolvere i problemi con uno striscione dedicato a Matteotti il 25 aprile. Tanto meno si risolve l'ostracismo verso il riformismo socialista, ammettendo solo parzial-

mente



“qualche errore”, non solo storico. E si spera sempre che, oltre all'omaggio a Matteotti, si faccia una visita alla tomba di Turati, e si aggiunga pure un ricordo (mai fatto in 80 anni) al capo del Cln, cioè della Resistenza, Alfredo Pizzoni. Anche se non aveva partito e non era comunista.

Come aderire all'Aiccre

Per sfruttare al meglio le tante opportunità che l'Europa ti offre, aderisci all'AICCRE. Aderendo all'AICCRE parteciperai al progetto di costruzione per un'Europa unita e solidale e sosterrai l'AICCRE che dal 1952 si batte per dare un ruolo politico forte agli enti locali e regionali. Aderendo all'AICCRE avrai la possibilità di entrare a far parte della ramificata rete degli enti locali europei. Potrai così: stabilire partenariati per partecipare ai tanti bandi europei creare progetti e ricevere finanziamenti europei promuovere e partecipare ad incontri internazionali e scambi di know-how promuovere e partecipare a seminari sui temi che più interessano il tuo territorio.

Quote associative anno 2024

approvate dal Consiglio Nazionale dell'AICCRE del 1 dicembre 2023

Quota Soci titolari

Comuni-Comunità Montante-Unioni di Comuni fino a 1000 abitanti

quota fissa € 100,00

Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,02675 x N° abitanti*

Comunità Montane oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Unione di Comuni oltre 1000 abitanti

quota fissa € 100,00 + € 0,00861 x N° abitanti *

Province-Città Metropolitane

€ 0,01749 x N° abitanti*

Regioni

€ 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15

00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente alla Federazione Regionale di appartenenza indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione. **Per la Puglia** versare su Iban: **IT51C0306904013100000064071** (banca Intesa)